

## Quelle leggi erano razziste, non razziali

**Pubblicato:** Martedì 4 Settembre 2018



Bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti. Così diceva **Nanni Moretti**, alias Michele, nel film **“Palombella Rossa”**. Quando si parla della persecuzione degli ebrei durante il periodo fascista spesso non si usano le parole giuste. Per esempio, molte volte si usa l’espressione campo di concentramento per indicare i campi di sterminio, oppure il termine olocausto, che significa sacrificio, per **indicare la shoah**, il termine ebraico che identifica con precisione la distruzione degli ebrei d’Europa da parte dei nazisti. Per **i rom quel termine è Porrajmos** che nella loro lingua significa “divoramento”. Per gli Armeni, sterminati dai turchi, la parola è **Metz Yeghém** (il grande male).

### Leggi anche

- **Il giorno della memoria** – La memoria poggia sulle nostre parole

(nella foto da destra: Fabio Minazzi e Leonardo Visco Gilardi presidente Aned Milano)

Quest’anno ricorre l’ottantesimo anniversario della promulgazione delle cosiddette **leggi razziali**, ma anche questa definizione viene contestata. «Mi meraviglio – ha detto **Fabio Minazzi**, ordinario di filosofia della scienza all’Università dell’Insubria, durante la festa **dell’Anpi**– che autorevoli giornali e giornalisti parlino ancora di **leggi razziali**. È una definizione sbagliata e fuorviante perché quelle erano **leggi razziste** e così vanno chiamate. La questione razziale l’aveva già liquidata Einstein che, entrando

negli Usa, alla domanda a quale razza appartenesse rispose: a quella umana».

C'è dunque un problema culturale, secondo **Minazzi**, in parte dovuto al fatto che quel periodo storico non viene studiato in modo adeguato. «Ancora oggi – ha sottolineato il filosofo – la **Resistenza** non è entrata nelle scuole come soggetto culturale invece sarebbe importante che la si studiasse in modo approfondito. Kant ha scritto pagine interessanti sulla guerra civile: è l'unica guerra che possiamo accettare poiché dà diritto all'esistenza. Nella guerra civile c'è una moralità in quanto il singolo non viene precettato ma sceglie, si schiera, indipendentemente dall'età, dal sesso e dal ceto. Ecco perché anche le donne hanno potuto partecipare alla Resistenza».

di Michele Mancino